

L'ARTIERE

GIORNALE PEL POPOLO

Esee ogni domenica —
associazione annua — pei
Soci fuori di Udine e pei
Soci-protettori sfor. 5 in
due rate — pei Soci-artieri
di Udine soldi cinquanta per
trimestre — pei Soci-artieri
fuori di Udine soldi
sessanta per trimestre — un
numero separato costa sol. 4.

L'Ufficio del Giornale è
in Mercatovecchio dirim-
petto il cambiavalute Ma-
sciadei al N. 934 rosso pri-
mo piano — si possono
eseguire i pagamenti alla
libreria di Paolo Gambiera-
si, ove si vendono anche i
numeri separati.

Dei vantaggi di apprendere un mestiere in gioventù.

Il mestiere è un capitale fruttifero che non si distrugge mai; è desso una fonte inesauribile di risorse e di onesti guadagni mercè cui poter vivere onorati e stimati nella società che oggimai si accorge di aver maggior bisogno di buoni operai, che di scribacehianti mezzanamente istruiti; nè esso pregiudica minimamente all'avvenire di un ragazzo ove questo fosse da natura chiamato a cose maggiori. Una volta appresi i primi rudimenti del sapere alla scuola, il genio, ove esista, si sviluppa da se ed induce l'uomo a battere quella strada che meglio torna alla sua predisposizione.

Quanti mai non sono gli uomini illustri a cui il mondo civile serba un culto costante che da umile condizione, ed in seguito ad aver esercitato un rude e faticoso mestiere, per forza del proprio ingegno si elevarono ad eminenti uffici che loro procacciaron fama e ricchezze!

Esiodo era figlio di un contadino, e Pope suo traduttore e poeta valente di cui l'Inghilterra si onora d'esser patria, trasse i suoi primi anni a mercanteggiare nella bottega di suo padre. Il grande genovese Cristoforo Colombo vuolsi che per qualche tempo si addestrasse nel mestiere di tessitore; Ugoccione della Fagginola era contadino; l'infelice Carmagnola di cui il nostro grande Manzoni narrò i casi in una bellissima tragedia, da fanciullo guardava i maiali, e lo stesso impiego esercitato aveva papa Sisto V. Urbano IV. fece il calzolaio; il vescovo francese Prideaux incominciò la sua carriera prelatizia dal fare il cuoco; Gory celebre poeta, era merciaio; Richardson, romanziere filosofo, era stampatore,

come stampatore era stato Francklin di cui il nostro professor Candotti vi tenne qui altra volta parola. Daniele Desse era calzettai, Floward, garzone di un droghiere; Sir Cloudesley Shovel, viceammiraglio inglese, fece dapprima il calzolaro. Polidoro da Caravaggio era muratore e muratore fu pure da fanciullo Canova ed il celebre astronomo Orioni. Pietro Metastasio era figlio di un povero artigiano ed esercitò il mestiere di orefice a Roma sua patria.

Se natura provvide di molto ingegno un fanciullo, un mestiere, anzichè nuocergli, lo arricchisce di una cognizione di più che gli può essere utile in molte circostanze; se d'ingegno gli fu avara, esso troverà in quello mezzo sufficiente per vivere senza esporsi a pericolose disillusioni e cadute.

L'aver appreso un mestiere in gioventù valse poi molto anche a certi che pur da natura e da fortuna favoriti, dal prospero si ridussero di bel nuovo a misero stato. Le vicende del mondo sono tante e si varie, che nessuno può mai prevederle, e non pochi che alla sera si coricarono signori, si destarono al mattino privi di tutto. Onde in qualsiasi circostanza l'uomo si trovi, non è certo senza grande conforto il poter dire a se stesso: — Coraggio, per male che vada, io conosco a fondo un mestiere; se altro di meglio non resterà a fare, indosserò di nuovo gli abiti dell'operaio e tornerò a lavorare.

Manzoni

Un raggio di sole.

O raggio di sole, chi dir potrebbe il tuo potere ed il tuo incanto? Io era triste e lasso della solitudine nella quale mi trovavo rinchiuso dalla pioggia che al di fuori cadeva, e la mia mente di se stessa stanca volgevasi

senza attrattiva su' miei libri, nel mentre stesso che lo sguardo annojato dalla vista degli oggetti interni, divagava verso le nubi grigiastre che velavano l'azzurro del cielo fin al mattino. Nulla sorrideva alla mia immaginazione spocchizzata, ed io mi trovavo in una di quelle ore melanconiche ed agghiacciate nelle quali il mondo, la vita, tutto riesce indifferente.

Se non che inaspettato un benedetto raggio passando a traverso le nubi giunse a screziare di luce le cortine delle mie finestre, ed a cospargere di bionde tinte il tappeto della mia tavola. La scena s'era cangiata, la natura al di fuori sorrideva, e la mia immaginazione, prendendo il volo in compagnia delle rondinelle che volteggiavano entro un'apertura di cielo sereno, mi sollevò nello spazio. Il rimanente dell' esser mio, il capo all'indietro inclinato e gli occhi semichiusi come assopiti in quel momento si rimanevano.

Io sentivami contento come uno scolare in vacanze, e parevami poco stante esser giunto all' ingresso d' una bella casa rustica in amena campagna. Il vento del mare dietro di me soffiava ne' miei capelli, ed i fiori degli alberi fruttiferi profumavano l'aere a me dintorno. Sconosciuta libertà de' campi come mi riescivì amabile! come piacevami la calma de' tuoi flutti, o vecchio oceano, dormiente nel tuo letto! Splendido sole, cielo azzurro, verdi alberi, come bene adornavate a festa la soglia della casa deserta! Altri compagni io non aveva in quella solitudine, né altri guardiani del mio dominio, sennonchè alcune galline che chiocciavano razzolando le paglie del cortile; un vecchio cane che sognava, sdraiato al sole, una capra che rodeva le siepi vive, alcune anitre che dislavano in rango verso l'acqua vicina, e grassi porci che saporitamente sull'erba dormivano.

Codesta piccolo mondo risentiva l'universale benessere che l'aria leggera, il tiepido calore del giorno, la quiete della campagna, ed il sentimento d' una deliziosa indipendenza spandevano in tutto il creato. Non s' udiva intorno di noi se non che il fruscio degli uccelli sui rami delle vecchie quercie, il gorgogliare quasi insensibile del ruscello, e la voce dei galli che cantavano come per risvegliare codesta solitudine addormentata.

Io mi sentiva felice come un principe (se i principi esser posson felici) in mezzo a quella società. — Che lunghi giorni di pace, qual' esistenza beata io prometteva tra me stesso ai miei innocenti subalterni! Vivete, diceva, tranquillamente vivete, povere bestie che non mi faceste verun male. Voi siete i migliori miei amici su questa terra, ed io al certo non abbrevierò, adescato da un vile guadagno, la durata delle ore che Dio vi assegna. La vostra compagnia, il divertimento dei vostri giochi, la vostra filosofia arrecano senza sforzo la calma dell'anima mia agitata; sarebbe forse molto lasciarvi la vita in ricambio?

E andavo facendo per l'avvenire i più seducenti progetti. Vedeva i miei alberi carinarsi di frutta e coprirsi i miei campi di messe. Vigorosi cavalli venivano la sera a casa a cercare riposo dopo una lunga giornata di lavoro; essi erano mansueti e buoni quanto utili. I miei montoni ballavano rientrando nell'ovile, e da lontano udiva le campanelle delle mie giovanche che se ne ritornavano, lentamente scalpitando attraverso il bosco.

E dover dire, pensavo io, che s'incontrano uomini, i quali trascurano una tal felicità e preferiscono di perdere nelle ammorbate capitali la loro anima per artificiali piaceri; d' impinguare il loro corpo per pastura dei vermi, e di morire un bel mattino senza aver vissuto! uomini cui meglio piace i clamori degli affari del canto di un uccelletto, uomini meno filosofi delle mie anitre, più superbi dei miei galli! Non hanno essi adunque mai sentito, mai amato, compreso mai il contento di veder a spuntare l'aurora, di respirare i profumi del biancospino in fioritura, di deliziarsi nella vastità dei campi colla faccia al cielo rivolta, adagiati all'ombra degli alberi!

Un movimento ch' io feci sulla mia seggiola trassemi dal sogno che faceva, e mi restituì alla realtà. Ahime! il raggio di sole era svanito, e con quello erano scomparsi la mia casa, le mie bestie, il mio regno. La pioggia cadeva sempre, il cielo s'era di nuovo coperto del suo mantello di nubi, ed io tornai a trovare i miei libri ed i miei tristi pensieri.

L' Orfanella.

II.

Il carattere si manifesta nelle circostanze.

Ci ha di matrigne, specialmente a rivederne le bucce nella ciasse un po' elevata, le quali san circondarsi di sottilissimi artifex, pur di buscar la lode e il titolo vagheggiato di madre. A cotal fama aspirando, parlano con espansione d' animo de' figli acquistati in casa il marito, e delle dolci cure, a che volentieri si sobbarcano; perchè e' non patiscano mai difetto di nulla. Li vogliono presso nelle conversazioni e nelle visite, e dispensano loro un mondo di carezze. Dove ammalati, non si dipartono dal loro letto, onde il padre ne gioisce e i conoscenti esclamano: stupefatti: — Che enore! Potrebbesi far di più se fosse un portato delle proprie viscere! — ed esse ne gongolano, e sta bene. Ma, adulti i figliastri, non steno sopposte a prove d' interesse, non isconcertate ne' loro piani! Coinech' in pubblico ed alla presenza altrui usino d' una scaltrezza la più fina per salvare le apparenze e non iscapitar nel buon nome con tanto di studio procacciato, nel sacrario della famiglia sfogano il mal talento che le governa. Non così ove ci manchi la vernice dell' educazione. Un urto leggero; un' inquieto gelosia, se il padre mostra o si crede mostrare troppo di sollecitudine pe' nati dalla prima donna; il desiderio d' vantaggiare i propri col sospetto di non vi riuscire, e la matrigna trapela da tutte parti.

Anselmo per la sua capacità e per la moderazione nei prezzi non trepidava di lavori. Una rastrelliera percorrente tre pareti della sua bottega, in cui erano disposti in bell' ordine schioppi e pistole e spade e sciabole offriva l' aspetto dell' armeria d' un castellano del settecento. Molti fucili a pietra focaja (*assalin*) aspettavano d' essere ridotti a percussione (*capsul*). Le fabbriche di Brescia e di Liegi non avrebbero potuto condurre con più esattezza i colonnini o luminelli (*pernos*) forati nella direzione dell' asse fino al focone (*fugon*) e sostituiti allo scodellino (*scudelutè*) della polvere omai in disuso. La parte superiore misurata di guisa che la rovesciata capilletta fulminante, o la capsula, combaciasse appuntino. La bocca (*buse*) della martellina (*martiel*) conformata alla capsula. Il grilletto

(*passarin*) ben impernato. Il cane (*cian*) da potersi alzare a mezzo punto, (nel qual caso anche premendo il grilletto non iscattasse e spingesse la carica) e a tutto punto. Fregiava casse (*cassaduris*) di noce (*najar*) e calci (*mannahs*). Né sdegnava di rifare il battipalla (*batibalis*) alla bacchetta, con cui calcare lo stopacciolo (*stupin*) vuoi tutta polvere, vuoi sui pallini (*balins*). Sicchè con un archibusso passato per le sue mani il cacciatore poteva andarne sicuro. E s' occupava di spade e sciabole sia per ribadire (*ribatti*) al pomo (*ponut*) il codolo (*code*) della lama, sia per rimettere il rivettino (*orli*) della cocchia (*platt*) tonda, ovale un po' concava. Congegnava guardamani (*paremans*), rappezzava e puliva vagine (*fodris*).

Pago e contento al guadagno della giornata, e' trae' una cotal notte zufolando a casa. D' in sul limitare scorge la Tecla che scendeva dall' aver addormentato il suo Marchetto. La faccia tosta, gli occhi stralunati indicavano rossia non ancor dissipata. Cerea dello sguardo la Ghita e non la vede: — Ci fu burrasca — dice fra sè: ma dissimula e placido placido chiede: — È in pronto la cena? — No. Tua figlia ne fa sempre delle sue. Ruppe l' ampolina e sciupò l' aceto. — Domani ne compareremo un' altra. — E li ve', con quella tua stupida flemma, che mi farebbe dare ne' lumil Mandi sossopra la casa la tua bambocciona, che importa? tu non te ne prendi, come fossi di marmo. — Qual prò dalla sfuriata? D' altronde mi cita una sola bambina, a cui non sia occorso un qualche accidente. Correggere, s' ha a correggere: è un dovere; ma senza arrovellare per inezie; ma con dolcezza per ammaestrare e mettere in guardia e insinuare alle creaturine d' essere un' altra volta più oculate. Sgolati quanto vuoi: un vetro rotto non si rifà intero, e la stizza guasta la salute. — Oh! in somma, in somma l' accostuma tu come ti pare. Io me ne lavo le mani io. Del resto t' alleverai un mobilaccio a garbo! — Eppure guarda! io giocherei che la Ghita non ha colpa, o che almeno non la è tutta sua. — Vale a dire? Spiegati meglio, carino! — Puta caso che tu l' abbia mandata fuori al bujo: che un cane... — A meraviglia, sor avvocato garbuglione! Il torto l' ho io, il torto. A meraviglia — e schizzava

bile dagli occhi... Va va babbuassol e tu uomo? tu padre di famiglia? Filalo a tuo senno il laccio: ne gusterai frutti condegni. Castighi, castighi ci vogliono e severi, perchè i figli arino dritto. Con una pazza condiscendenza, con insulse smancerie piegherebbe male anche l'indole più felice. Figuriamoci poi dove s'abbia a lottare con una dose di caparbietà non indifferente! Si finisce per avviare i maschi a scapati di prima riga, e le fanciulle a... me la faresti proprio dire. — Anselmo tacque, perchè la Tecla non avrebbe ceduto a barba d'uomo il privilegio d'esser l'ultima a parlare, quindi, insistendo, la musica sarebbe durata ore ed ore.

Un pochino appresso quatto quatto, come per lasciarle agio ad ammanire quel boccone, e si tolse via e su nella sua camera. Presso il lume, che ardeva, si diresse pian pianino al giaciglio della Ghita destata ancora e tremante. Riconosciuto a' passi il babbo, si rincuorò e fece capolino fuori della rimboccatura. Anselmo avvicinatala: — Hai fatto andar in collera la mamma — le disse. Ma vistole spuntare una lacrima, mosso da compassione, la baciò e soggiunse: — Hai fame? la mia piccina. — A tal prova di tenerezza paterna, che le valse meglio di chicche e zuccherini, lo cinse al collo delle braccia, e con infocati bacioni espresse la gratitudine, per cui non avea parole la lingua finesperta. — To' questo pezzuolo di pane; lo mangia e poi dormi. Sii buona e obbedisci la mamma. — E le rassettava la coltricina e la ripiegava a' lati sotto il sacconuccio. In questo un — — Anselmo! spicciati bietolane — tuonato con una vociaccia aspra e da invenenita, fece trasalire la bimba; ma una pronta carezza la ricompose e — Buona notte, papà, disse. — Buona notte, Ghituccia mia — Anselmo! — gridò una seconda volta la Tecla. — Vengo, vengo. Uh! che furie — E discese e siedette a desco.

Alla prima forchettata (*pironade*) di radicchi, che si poneva alla bocca, la moglie acre acre: — Era mo di necessità assoluta che tu visitassi quel tuo giojellino di figlia! Tu sempre a sfruttare l'opera mia con intempestive moine! Bell'accordo tra noi! Facciamo a tira-allenta (*tiremole*), e l'educazione rieccrà perfetta. — Anselmo, volendo stornare

nn discorso, che lo rimescolava, chiese: — E Marchino ha strillato molto avanti di addormentarsi? — Come tutti i suoi pari. Con questi santolini la pazienza; non mica con chi giunto al lume della ragione, le dovrebbe intendere le cose! — Anselmo, poichè non trovava fasto che rispondesse alla sua nota, trangugiò la cena e si fu in breve coricato.

Mentre russava la Tecla, Anselmo era andato concretando un'idea, che da qualche tempo gli ronzava nella mente. Il di appresso nel recarsi mattiniero alla sua bottega, entrò da una maestra, che teneva scuola all'estremità opposta del borgo, in cui egli abitava. Stavasi dessa nel cortiletto, chiuso d'una cinta di muro, annaffiando alcuni vasi di fiori. Come tosto lo vide, mosse ad incontrarlo, e, saputo il motivo della sua venuta, lo pregò di voler esaminare il locale. — Volentieri. Ho letto, se ben mi ricorda, nell'appendice di un Foglio che lo stipare bambini in camere basse, scure, anguste e poco ventilate è nocivissimo alla loro salute. Ma qui non c'è questo pericolo. La stanza è ampia. Le due finestre a levante e questo fenestrone a mezzodi dàn luce ed aria quanta ne basta e d'avanzo. Mi piace cotesta vite dai pampani (*fueis*) rigogliosi e penzolanti, stesa a pergola lungo l'architrave della porta e del fenestrone. Rallegra del suo verde e ne' calori estivi spande un'ombra benefica. Col nuovo mese avrà la mia Ghita. L'ho lasciata forse un po' troppo senza istruzione. Ma che vuole? Tra per la morte della sua mamma, tra per compiacere alla nonna, che avrebbe patito nello staccarsela dal fianco, e forse per dabbenagine mia s'è tirato innanzi. Ora infine mi son deciso e, se non le incommoda, bramerò che ci restasse dalla mattina alla sera. — Ottimamente, e se n'ha delle altre che le terran compagnia. S'affidi in me, che ne avrò tutta la cura possibile. — Non ne dubito punto.

Ma il busilli consisteva nel farne persuasa la Tecla. I lamenti contro la Ghita e i rabbuffi crescevano di giorno in giorno; perchè il destro Anselmo seduto a mensa il terz'ultimo di aprile: — Tecla, disse, tu hai troppo a fare in casa, e la Ghita t'è piuttosto d'impiaccio che d'ajuto. — D'ajuto? sì, colle sue

intollerabili sguaiataggini! — D'altronde se tu hai mestieri d'esser libera di questa noja, essa già grandicella abbisogna d'una speciale sorveglianza e d'apparare qualche cosa. Io pensai di mandarla ad una scuoletta, che mi pare a proposito. — Imparerà a scioperarsi davvantage, e tu butterai via il danaro in una testa di legno. — Almeno tu sarai sollevata dalle inquietudini, che ti cagiona. — Io non ho tempo d'accompagnarla. — Verrà con me. — E il pranzo? — C'è la vecchia Cecilia. — Coteste scuole non mi vanno. Se ginnerà al punto di saper tenere la penna, fanciullastra tant'alta scriverà amorosi bigliettini a qualche falimbelluzzo dissipato. Io per me l'avvezzerei pittosto a sgnattera. — Sublime idea! Io la farò nota a mia madre e a mio fratello, che sempre ini battono di non trascurare la bambina! — Anselmo s'era un zinzino impazientito e non avea potuto a meno di non beccarla col sarcasmo. — Bravo! bravo davvero! Metti alla croce tua moglie; la dipingi come un rospo! — E col fiele sulle labbra — a far la barba all'asino si perde liscia e sapone, borbottò e gli volse le spalle.

Il primo di maggio la Ghita fu accolta con lietissima ciera e con modi affabili e cortesi dalla maestra, la quale fissandola disse ad Anselmo: — Questa creaturina ha di tali lineamenti, che non fanno — (perocchè i sostenitori maschi e femmine la pretendono a sionomisti, e se non di rado pigliano granchi come balene, questa sista la non s'ingannava la maestra Cecilia). Il padre se ne andò soddisfatto, e tornò per lei sull'imbrunire, come fece poi giornalmente.

Niuno più beato della Ghita. Prediletta dalla maestra, perchè progrediva con alacrità nello studio e nei lavori, festeggiata dalle compagne allieve, le quali nelle ore della ricreazione le si serravano intorno e solleggiano come mobili farfalline, essa rendevasi alla scuola non altrimenti che ad un gustoso divertimento. Però in mezzo allo saltellare, al baccano di clamorosi trastulli, una parola, un *psst* della sora Cecilia ed era al dovere. La quale veniva additata e proposta a modello alle altre scolarine e colmata di lodi. Se il padre ne gioisse non è d'uopo dirlo. Il sommo divario tra la faccia sempre burbera e arrovesciata della matrigna, e l'aperta e gio-

viale della maestra; il ringhio continuo e l'asprezza dell'una, in confronto all'amabilità e alla pacata e ragionevole indulgenza dell'altra, impressionavano diversamente il suo cuoricino incapace di nutrir odio e nato fatto per l'amore, onde rispettava la matrigna e si specchiava nella maestra. Qualche *ah!* la mattina allorchè donna Tecla nell'avviarle i capelli li tirava come se avesse stoppia da scardassare, o li forzava alla nuca o coll'impeto della ruota d'un cordaio li stringeva in due pendenti truccioline finite a cioschetto e fermate da rancidi nastrini a cappio, era tutto. Al più dovea snaltirsi qualche rimprovero la sera, in cui la Tecla dava l'andata all'umor bilioso incettato: — Ve' la cialtrona com'ha gualcito (*frapat*) il gonnellino! E questa macchia nel grembiale? Sudiciona! E il nastrino di questa treccia, dov'è? Se fossi mia, avresti a mettere giudizio, o questo sciamato (*bachete di sbati abis*) t'accoccerrebbe pel di delle feste. — La Ghita a tali dichiarazioni d'affatto mesceva al pane qualche la crinuccia; ma il pensiero del domani, della scuola, delle compagne sorgeva tosto a confortarla, onde, coricata, saporitamente dormiva. La disturbavano al punto le feste, perchè non le era verso di sottrarsi al martello inesorabile della matrigna; quindi senza i ragionamenti de' civili moralisti avrebbe dato di fredo a più d'una. Sebbene d'estate ne' lunghi pomeriggi il padre, dove nou'altrimenti impedito, la conducesse in giardino, sui tappeti d'ombreggiata verdeggiante erbeta, che ammanta lo scompartimento interno del circolo. E qui un correre, un sedere, un ballonzare, un tripudiare colle sue coetanee. Così di mingherlina e tisicuzza cominciò a rimpolparsi e a tingersi in rosa; per cui a meno qualche sfuggivole contraltempo, i giorni le danzavano intorno sorrisi dal cielo e dall'amore e dalle cure del suo babbo.

Prof. Ab. L. CANDOTTI.

ANEDDOTI

Il prezzo di uno schiaffo.

Un'elegante di prima forza, di quelli che hanno sempre cento amanti e vantano vittorie e conquiste ad ogni giorno, al un veglione del passato carnevale ebbe la ventura di conoscere due leggiadre masche-

rette. Qualche maligno pensò ch'esso fossero due pecorelle smarrite, due dame che approfittavano dell'assenza del proprio marito onde un po' divagarsi delle noie coningali. Se ciò pur fosse noi non ci troveremmo molto da ridere, inquantochè potrebbe benissimo darsi, anzi si vuole fosse proprio così, che i mariti anch'essi avessero preso a pretesto un viaggio per affari onde andare a Trieste o altrove a divagarsi un poco anche loro. Dal che voi ben capite che le partite sarebbero uguali; astuzia per astuzia, egli è così che si conserva la pace e la sede reciproca in certo famiglie. Ma torniamo al nostro galante che aveva fatto incontro e conosciuto le due maschere. Una di esse, dopo la mezza notte con qualche giro di parole, (ad una donna di garbo non è permesso di dire francamente che ha fame) fa capire al suo bracciere che si sente un pocolino di appetito.

Poter del mondo! figuratevi se era questa una grata notizia per il bellimbusto, il quale in ciò vedeva si aperto l'adito a farsi onore colle sue graziosissime amiche pagando loro una buona cena.

Detto fatto, proposto ed accettato l'invito, le maschere si attaccarono una di qua ed una di là al braccio del giovine e tutti tre in pochi minuti furono alla locanda.

Il cameriere, ch'era una testa balzana anch'esso e conosceva il zerbino per un celebre donnaiolo (vedete un po' dove va a ficcarsi talvolta la celebrità), vedutolo questa volta arrivare con due belle ad un punto se ne congratulò seco lui ridendo, e prese colle parole a scherzare alquanto colle maschere.

Ma questa volta il poveretto aveva sbagliato l'intuonazione in quanto che non si trattasse qui di donne volgari, ma di due dame che anche in così equivoca posizione si dovevano far rispettare; onde il nostro galante irritato della temerità del cameriere, alzatosi da sedere, gli menò sul viso un potentissimo schiaffo.

Il cameriere un po' sorpreso e un po' vergognato, volendo forse evitare scandali maggiori, a quell'atto impensato si tacque; sopportò sempre poscia i motteggi e le risa delle maschere, ma quando portò il conto della cena, nella lista delle vivande aggiunse:

— Per uno schiaffo fiorini 50.

Il galante ciò leggendo, meravigliato esclamò: — Che vuol dir questo?

A cui il cameriere con tuono sermo e risoluto soggiunse: — Vuol dire che ove io non lo renda, uno schiaffo in questo luogo costa 50 fiorini.

Il tuono con cui queste parole furono proferite lasciavano presagire che il fatto avrebbe tosto loro tenuto dietro ove la chiesta riparazione non fosse giunta in tempo; onde il rodomonte dovette rassegnarsi alla sentenza, e pagò la cena e lo schiaffo, facendo così ridere per lungo tempo alle proprie spalle dopo di aver per un' ora riso alle spalle altrui.

Manf

Igiene.

Dietetica contro la pinguedine.

La pinguedine è anch'essa una malattia, dalla quale assai difficilmente si guarisce. Il dott. Moore però, in seguito ad alcuni esperimenti operati sopra se stesso, credesi arrivato a provare che uno de' mezzi migliori per impedire i progressi dell'obesità, si è quello di astenersi dal pane e da ogni bevanda fermentata.

Così operando esso in tre mesi da 93 chilogrammi era giunto e pesarne 75 solamente.

Noi non sappiamo se quelle che meglio si consigli ad un individuo possa ragionevolmente reputarsi utile per tutti; solo notiamo il fatto lasciando a chi crede e ne abbisogna, di esperimentarlo.

Notizie tecniche

Azzurro di cobalto.

L'Azzurro di cobalto, chiamato anche *smalto bleu d'azzurro*, *bleu di Sassonia*, *bleu Zaffra*, *bleu minrale*, *bleu d'imprego*, insine *vetro di cobalto*, di cui servevi per dare una tinta azzurra alla biancheria, ai diversi tessuti, alla pasta di carta; come polvere ad asciugare l'inchiostro, come colore d'applicazione ad olio e per le intonacature nelle costruzioni, insine per colorare i vetri, gli smalti e tutte le materie ceramiche, è un vetro colorato dall'ossido di cobalto, o piuttosto un silicato doppio di potassa e di cobalto mescolato a qualche ossido terroso o metallico.

La scoperta di questo bel colore minrale è attribuita ad un vetrario sassone, Cristoforo Schoiver, che era stabilito a Neudock verso la metà del sedicesimo secolo. Egli l'ottenne facendo fondere del vetro con del minerale di cobalto di Schnerberg, che allora lo si prendeva per un minerale di rame. Per alcun tempo esso lo vendeva come smalto bleu ai fabbri-canti di stoviglie dei paesi vicini. Il suo processo venne dopo qualche tempo conosciuto dai fabbri-canti di Nuremberg che lo preparavano e lo vendevano in Olanda. La fabbricazione passò di poi a Venezia.

Il minerale di cobalto che si utilizza alla preparazione dello smalto, varia colla località ove se lo impiega. In Sassonia, nell'Hesse, in Islesia s'impiega specialmente il *cobalto arsenicale* o *smalleria* (arseniuro di cobalto ferruginoso, Cots ²); In Islesia ed in Norvegia il *cobalto grigio* o *cobottina* (arseni-co-solfuro di cobalto, Cots ² + Cots ²).

Ecco come si prepara l'azzurro di cobalto:

S'incomincia col tostare in un forno a riverbero, simile a quello che si usa a tostare i minerali d'arsenico, con condotti e camere di condensazione per raccogliere l'acido arsenioso. Il residuo, chiamato Zaffra, che contiene il ferro ed il cobalto nello stato d'ossidi, è mescolato in convenienti proporzioni di quarzo lavato e di potassa, e scaldato al rosto bianco in crogiuoli refrattarii posti circolarmente in numero di sei, in un fornello di vetreria. Da ciò ne risulta

un liquido pastoso che si proietta nell'acqua fredda; il raffreddamento istantaneo non permette alle particelle solidificate di far corpo, di maniera che la materia vetrosa rimane in frammenti irregolari più o meno tenui. Si fanno passare queste sotto mole orizzontali; la polvere ottenuta viene sottomessa alla levigazione come lo smeriglio, per ottenere diversi gradi di finezza.

Si da il nome di *azzurro primo fuoco, di secondo, di terzo, di quarto* a questo prodotto il di cui prezzo è altrettanto maggiore quanto la tenuta è più grande ed il colore più puro.

La produzione annuale di questi diversi azzurri si può calcolare da 20.000 a 25.000 quintali metrici.

La Sassonia è quella che fabbrica di più.

Varietà.

Del mese di luglio e di alcuni fatti importanti in esso accaduti.

Luglio, in latino *Julius*, è il settimo mese dell'anno, secondo il calendario gregoriano. Il suo nome deriva da Giulio Cesare quel gran dittatore che colle sue gesta gloriose riempì il mondo del suo nome, e gli fu imposto da Marc'Antonio in sostituzione di *quintilis* che prima chiamavasi, essendo esso il quinto mese dell'anno dei Romani che cominciava in marzo. Il Luglio tenevasi a Roma sotto la protezione di Giove: alle calende, o primo giorno, avevano luogo dei balli fra i cittadini; il nono giorno celebravasi il *caprotines*, festa istituita in onore dello schiavo Filotis, che, montato su d' un capriscico, aveva ai Romani dato l'esempio dell' ubbriachezza e dell' assopimento dei Latini. In questo mese festeggiavansi pure la *populifugia* in memoria della ritirata che il popolo fece al monte Aventino onde sottrarsi al giogo de' patrizi; e la *Fortuna femminina*, in ricordo della cacciata dei Volsci mercè le lagrime della moglie e della madre di Coriolano, il quale spinto dal desiderio della vendetta erasi messo alla testa di quel popolo, a danni della sua patria che giustamente avevalo prima esiliato. Alla canicola, nella speranza di così evitare i caldi eccessivi, si sacrificava un cane. Il 16 luglio cominciava l'anno Greco, e poco appresso avevano luogo i famosi giuochi olimpici ai quali concorreva, per così dire, la Grecia intiera. Dai 15 ai 20 di questo mese il Nilo innonda le campagne dell'Egitto, producendo così quegli effetti benefici che le pioggie producono a noi, talchè anche quei popoli festeggiano allegramente le venute del luglio, mese in cui fanno altri, succedettero anche i fatti seguenti:

1. 1634 — Luigi XIII fissò il meridiano a Parigi passando per l' Isola del ferro.
2. 1837 — Introduzione del sistema decimali in Francia.
3. 1830 — Presa di Algeri fatta dalle armi francesi.
4. 1809 — Battaglia di Wagram.
5. 1456 — Riabilitazione di Giovanna d' Arco.
6. 1647 — Rivoluzione di Napoli diretta da Masiello.

7. 1807 — Paco di Tilsitt fra Alessandro e Napoleone.
8. 1397 — Atto dell'unione di Colmar. Le tre corone della Svezia della Danimarca e della Norvegia sono riunite sopra alla testa di Margherita di Waldemar.
9. 1762 — Avvenimento di Caterina II al trono di Russia.
10. 1676 — Dionisio Papin incomincia i suoi esperimenti sul vuoto e la pressione atmosferica.
11. 1800 — a. c. Nascita di Giulio Cesare.
12. 1804 — Fondazione dei Monti di Pietà in Francia.
13. 1789 — Organizzazione della milizia parigina sotto il nome di Guardia nazionale.
14. 1804 — Prima distribuzione delle medaglie ai soldati nella chiesa degli invalidi a Parigi.
15. 1789 — Formazione ed installazione del primo corpo municipale a Parigi.
16. 356 — a. c. Nascita di Alessandro ed incendio del tempio d' Efeso in Grecia.
17. 1705 — Unione dell' Inghilterra sotto la denominazione di Gran-Bretagna.
18. 1588 — Pubblicazione dell' English Mercury primo giornale inglese.
19. 1798 — Presa del Cairo fatta dai Francesi.
20. 1786 — Primo saggio delle Pompe idrauliche per l' estinzione degl' incendi inventate dal Chaillot.
21. 1439 — Alfonso I. sconsiglie cinque re mori a Orica. Origine del regno di Portogallo.
22. 1737 — Un contadino napoletano scopre le tracce di Ercolano.
23. 1593 — Abjura di Enrico IV. Avvenimento dei Borboni al trono di Francia.

La spugna è una pianta acquatica che si trova nell'interno del mare, e costituisce una fonte di rilevanti guadagni per molti paesi dell'Oriente ed in particolare per la Grecia che ne fa un traffico di circa 150.000 litri all'anno.

La sua pesca comincia d' ordinario nel mese di maggio, onde in quel tempo si scorgono ad un tratto da 30 a 50 barchette con vele di color rosso-bruno, nuotare alla larga, girar tutte le isole in cerca della spugna.

A meglio e più facilmente distinguere le spugne che si trovano nel profondo del mare, si usa di gettare un piatto di sabbia bene incorporata con olio sulla superficie dell'acqua. L'olio si spande, e vi lascia un sottile strato onde accresce d'assai la trasparenza del mare, per cui si è in grado di discernere con facilità gli oggetti che si trovano al fondo di esso.

Il pescatore, nudo con intorno alla vita una cintura nella quale porta un gran coltellaccio, sta nella barca. Quando scorge una spugna, tenendo le mani strettamente serrate, si getta nell'acqua, taglia le spugne e ritorna nella sua barca alla ricerca di altre. In questa guisa egli impiega tutto il giorno, onde avviene alle volte che spossato e stanco dalle lunghe

fatiche gli gorghi, il sangue del naso e delle orecchie, ossivero che paralizzato dal crampo, trovi la morte in quegli abissi dove era disceso per raccogliere quella pianta da cui sperava trar mezzo di sostentare la sua vita e quella della moglie e de' figli suoi.

Né questi sono i soli pericoli a cui vada incontro l'infelice pescatore di spugne.

Nelle scogliere vi sono molte buche: quivi esso va incerca di chiocciole, come per esempio, il *Buccinum tinctorium*, la conchiglia della perla, per vendere il guscio e mangiare la carne. Egli gira l'occhio alle buche del fondo, perché ivi stanno volentieri le chiocciole: ma s'egli non si accorge della gran conchiglia che con aperte scaglie sta fitta nella roccia minacciosa sopra di lui, e le si avvicina troppo, ella serra, per difendersi, le scaglie e afferra il pescatore con potente sforzo, il quale non potendosene tosto liberare, rimane cadavere nella gelida grotta.

Talvolta, quando questo disgraziato si accinge colle sue prede a tornarsi alla barca, viene colto di repente dalla jena marina o dell'avidò pesce cane che lo mettono in brani.

Tal altro, nel fondo del mare, l'orrido polipo lo avvitichia con otto braccia e lo succhia con straziante dolore: onde se il coltello non taglia presto le spire con cui quel mostro lo cinge, egli trova ivi la sua tomba.

Le spugne subito prese, vengono portate sopra l'arena umidiccia e sottoposte alla perga, il che si fa nel modo seguente. Le spugne fresche, come escono del mare, hanno per così dire un intonaco di fango e per sotrirle si strofinano con sabbia, s'infilano poi con uno spago e si tengono sospese sulle aque del mare perché nel moto ondulatorio, vada via quel sudiciume e restino nette.

Non di rado ci accorre di veder nell'estate qualche povera bestia ferma in sulla via, adoperar con tutti i suoi mezzi affine di liberarsi delle molestie che le cagionano le mosche.

Quegli però che volesse impedire al suo cavallo, bue o asinello che fosse tale cruccioso tormento, lo potrà fare agevolmente lavando l'animale prima di trarlo dalla stalla con una decozione di foglie di noce.

Nel settembre del passato anno, fra i molti Chinesi dimoranti nell'Australia, morì un certo Chen-Youg. I suoi compatriotti lo seppellirono secondo il costume del paese loro, e perciò nella bara vi posero sei bottiglie d'acquavite, alcuni uccelli allattati ed altri arrostiti, del maiale preparato in diverse maniere, del riso e buon numero di monete d'oro e d'argento perché il poveretto se ne valga lungo il viaggio della seconda vita. Quando poi la bara fu calata entro alla fossa, i Chinesi, quivi in torno assembrati, accesero dei fuochi di Bengala di diversi colori.

Dicesi che ad ogni anno, tutti gli abitanti del celeste impero che si trovano in Australia alla ricerca dell'oro contribuiscano una data somma affine di far

trasportare in China gli avanzi mortali di 500 dei loro connazionali morti e sepolti in estranee terre.

Il pesce cane è rimasto per lungo tempo il dio o meglio l'idolo di alcuni popoli del nuovo Calabac e di quelli della riviera Brass sulla costa occidentale dell'Africa. Quei poveri negri gli diedero sempre, secondo che la loro religione prescriveva, a divorare gli Albini che fra essi nascono in buon numero senza che nessuno sappia darsi ragione del perché.

Non si sa se i maschi s'incamminino lieti o dolenti al loro supplizio, ma egli è certo, a dire del *Globe*, che le femmine vi vanno di buona voglia, e si sottomettono non solo colla poetica rassegnazione d'Ifigenia, sianché con una specie di fanaticismo, al loro destino, persuase che dopo un tale martirio esse risusciteranno e saranno date in mogli ad uomini bianchi.

Disgraziatamente però, questo dio bizzarro ed incontentabile, non si teneva sempre pago ai bocconi che i suoi fedeli gli procuravano, e talvolta avveniva il caso che si divorasse anche qualcheduno dei capi di quelle popolazioni; per il che, finalmente indignate, dopo maturo consiglio queste decisero di dimetterlo. Il *Globe* poi non ci dice se questo nume decaduto abbia fatto o pensi far vendetta dell'ingiuria, e chi ad esso abbiano quelle popolazioni sostituito.

Nessun popolo va scuro da pregiudizi, e chi si da briga di viaggiare il mondo deve procedere molto cauto onde alle volte non urtare contro le superstizioni e le cieche credenze di gente ignorante e feroce. Un alemanno che viaggiava nell'Africa, narra che un giorno corse serio pericolo per un'inezia di cui non avrebbe mai immaginato l'importanza che quegli abitatori vi attaccano. Egli seguiva una numerosa carovana la quale, per cause diverse, aveva di più giorni prolungato il suo viaggio. Sostati che furono per alcuni momenti in un deserto, l'alemanno prese il suo bastone e si diede a vagare qua e la puntandolo spesso in terra come usasi a fare in Europa. A quella vista uno de' capi della carovana si levò e andatagli incontro minaccioso, con voce alterata gli disse — E quando, o disgraziato, cesserai tu di poggier in terra il tuo bastone per impedire la nostra marcia? Sono già dieci giorni che il nostro viaggio dovrebbe aver toccato il suo fine, e se nel fu, lo è in forza del tuo malvolere e del tuo maledetto bastone.

Il viaggiatore alemanno comprese che il cercar di persuadere quella gente dell'errore in cui era rispetto il magico potere del suo bastone, sarebbe stato inutile cosa, e quindi rispettando quello stolto pregiudizio, dovette contentarsi di assicurare il suo interlocutore che d'allora in avanti avrebbe sempre portato il bastone sospeso in aria.

Manf.

Prof. C. GIUSSANI Editore e Redattore responsabile